

La svolta del Pci

Nel 1944 la prima decisiva novità con la politica di Salerno e il «partito nuovo» che lega la classe operaia alla nazione

Dalla «via nazionale» del '56 al «nuovo internazionalismo» alla democrazia come valore al «tornante» del dicembre 1981

Quattro «strappi» nella nostra storia

Nell'ultimo mezzo secolo la storia del Pci ha conosciuto almeno quattro «grandi svolte», ciascuna delle quali ha provocato forte discussione nel partito e ha messo alla prova i sentimenti e il raziocinio dei militanti. Ognuna di esse ha segnato un progresso nella cultura politica della sinistra e ha introdotto sempre più forti elementi di innovazione rispetto alla tradizione comunista. Richiamiamole alla nostra memoria.

ENZO ROGGI

Nella sua relazione dell'altro ieri, Occhetto ha suddiviso la vicenda storica del Pci in tre «tappe»: quella della partecipazione «dinamica e intelligente» al movimento comunista internazionale, quella dello «strappo» del 1981 che ne segnò la completa autonomia e quella attuale che lo ricolloca integralmente nella sinistra europea occidentale. Il criterio che ha ispirato una tale classificazione è evidentemente quello della distanza, via via crescente e che ora si vuole divenga salto di qualità, dalla radice leninista-terzinternazionalista. Naturalmente si tratta di un criterio politico più che storiografico, giacché ognuna di tali «tappe» ha, a sua volta, contenuto elementi di continuità e di svolta, di legame e di cesura con l'accumulo precedente, tanto da rendere problematico fissare il punto di passaggio. E' tuttavia incontrovertibile che (volendo impiegare il linguaggio della fisica) in una traiettoria di distanziamento dal punto di partenza, qual è stata quella del Pci, sono state proprio le svolte, cioè le forti accelerazioni, a impedire che la forza centrifuga avesse a prevalere su quella di fuga. Così, la storia del Pci può essere letta come storia delle sue svolte, cioè degli atti di innovazione che sono andati a comporre una tradizione e una cultura di permanente rinnovamento.

La prima «grande svolta» ognuno lo sa bene è quella operata da Togliatti all'inizio del 1944: svolta d'indirizzo politico e svolta di riorganizzazione del partito. Forse non tutti hanno presente che essa comportò un pur parziale ma significativo cambiamento del nome (da Pcd'i a Pci) che significava considerarsi non come sezione di un partito mondiale ma come partito della «nazione». E forse non tutti hanno presente che essa comportò dissenzi ed aspre polemiche, perfino sporadici atti di scissione tra i comunisti dell'Italia liberata, e un acuto dibattito tra i comunisti che al Nord erano impegnati nella lotta di liberazione. Ma proprio quella svolta segnò un'epoca per il partito e per il paese; il che è la radice della singolarità e della forza del Pci.

Quando Togliatti sbarca a Napoli il 27 marzo 1944, nel tempio di Italia liberata segnato dallo stacelo materale re-

ggetto di «democrazia progressiva» incardinato sul compromesso costituzionale tra movimento operaio e masse popolari cattoliche che costituirà l'inedita strategia del «partito nuovo».

A partire da questa strategia, che supera e liquida le dispute sulle prospettive post-fasciste, Togliatti mette mano alla rifondazione del partito. E' chiaro che il Pci sarà in larga misura ciò che maturerà nella guerra di liberazione: il si giocherà non solo l'ampiezza del consenso ma il ruolo, il titolo di legittimità come forza dirigente. E mentre si combatte, mentre oltre l'Arno e la Linea gotica si forma una massa di quadri e di militanti, egli elabora e si sforza di accreditare la natura di un «partito nuovo» vincendo concezioni antiche e sedimenti di storia minoritaria e settaria. Forte è il richiamo alla «classe», ma la classe stessa è intesa come avanguardia che si carica di un interesse superiore, generale. I poli della concezione

sono: democrazia e nazione. La prospettiva socialista si muove su quest'asse, e il partito è «nuovo» in quanto non si limita alla critica e alla propaganda, ma interviene nella vita del paese con un'attività positiva e costruttiva; in quanto «sia capace di tradurre nella sua politica, nella sua attività di tutti i giorni, quel profondo cambiamento che è avvenuto nella posizione della classe operaia rispetto ai problemi della vita nazionale: la classe operaia, abbandonata la posizione unicamente di opposizione e di critica che tenne in passato, intende oggi assumere essa stessa, accanto alle altre forze conseguentemente democratiche, una funzione dirigente nella lotta per la liberazione del paese e per la costruzione di un regime democratico». Il Pci cessava, così, di essere l'aristocrazia illuminata e eroica di una missione salvifica e diventava l'attore politico e di massa che costruisce la sua egemonia sul terreno di un inedito rinnova-

mento democratico del Paese. Questa costruzione resisterà alle prove e alle involuzioni del decennio successivo, come elemento di contraddizione positiva dentro la cornice del movimento comunista internazionale.

A questa svolta originaria si lega, come un narsamento, l'altra svolta, quella del 1956, dell'VIII congresso, del primo impatto critico col modello staliniano e il suo internazionalismo. Rinnovo nella comunità, «via italiana», destalinizzazione, ripresa della tematica della democrazia e della strategia delle riforme. Siamo ancora entro la cornice del movimento comunista, siamo alla riproposizione della classica antinomia «centrista»: né settarismo massimalista, né revisionismo riformistico. Ma è un ritorno alle ispirazioni fondamentali del 1944 con molte correzioni e molti affinamenti che consentono al Pci di uscire dalla bufera e di affrontare vittoriosamente la sfida del centro-sinistra e di

armarsi in certa misura di fronte ai traumi interni e interstatali del «campo socialista», fino all'estrema frontiera togliattiana del «Memoriale di Yalta».

Si muove su questo lascito, andando oltre, la svolta ulteriore del 1968-69: lungo che solidarietà con la «Primavera di Praga» e riflette sul «nuovo internazionalismo»; Berlinguer che alla Conferenza di Mosca rifiuta il voto del Pci al documento finale: preannuncio degli atti successivi, di una visione via via sempre più disaccata e critica di ciò che sarà chiamato «socialismo reale» fino al colpo d'ala del 1977 quando, di fronte alla stupida assemblea moscovita, proclama il valore universale della democrazia e il necessario pluralismo d'ogni società socialista. Siamo, così, ai confini della compatibilità tra Pci e «movimento».

Questi confini furono varcati, dallo stesso Berlinguer, col giudizio sull'esaurimento della spinta propulsiva delle società

a modello sovietico, in occasione della proclamazione dello stato d'assedio in Polonia (dicembre 1981). Anche in questo caso è giusto parlare di svolta, di accelerazione. Si proclama, infatti, un distacco, si chiude ogni possibile coesistenza sia pur conflittuale tra due idee di socialismo e tra due analisi del mondo contemporaneo. È una svolta che suscita il dissenso di una minoranza nel partito che a ragione parla di «strappo», ma che risulta enormemente prodiga di effetti non solo per il Pci ma anche per l'Est. Quando Berlinguer muore indicando al partito la frontiera di un'Europa dei popoli e delle sinistre riformatrici, sotto la crosta della grande stagnazione i germi di quella esplosione liberatoria che si chiamerà perestrojka e che in quattro anni condurrà alla caduta del muro di Berlino: a questa sconvolgente metafora di un mondo in via di rivoluzionario.

Parla Ersilio Tonini vescovo di Ravenna

«Questo processo punti a nuovi valori e principi»

Una voce autorevole, al di sopra delle dispute e delle passioni politiche, sulla proposta per un «nuovo partito della sinistra». È quella di monsignor Ersilio Tonini, 75 anni, vescovo di Ravenna, personalità di rilievo nella gerarchia vaticana. È un vescovo metropolitano, e perciò in Emilia-Romagna è «secondo» solo al cardinale Biffi. «Una svolta innovativa - dice - purché siano chiari i principi e i valori».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
CLAUDIO VISANI

RAVENNA. «Può essere una svolta davvero innovativa, a patto che al radicalismo filosofico e sociale del passato non si sostituisca un nuovo radicalismo ideologico fondato sui desideri dell'individuo. Al centro ci devono essere altri valori e altri principi, ci deve essere l'uomo con le sue esigenze di libertà e di democrazia». Il vescovo di Ravenna, monsignor Ersilio Tonini, dice la sua sulla proposta di Occhetto di avviare una fase costitutiva per costruire un nuovo partito per la sinistra che «in quanto nuovo, cambia anche il nome».

«Non sono un uomo politico - esordisce monsignor Tonini - e pertanto non sono in grado di dare risposte pertinenti e motivare sull'iniziativa del Partito comunista italiano. Penso piuttosto che il cambiamento si imponga, visto cosa sta accadendo a livello mondiale. Penso che questo sia uno dei momenti più alti del secolo. Potrebbe significare la scomparsa della guerra per sempre e la formazione di una nuova cultura europea, che è basilare per costruire un futuro migliore. Tutto ciò richiede ai partiti di darsi nuove cause ideali per il prossimo secolo. E questo perché quelle vecchie hanno perso ogni attrattiva».

Dunque c'è un impulso al rinnovamento della politica e dei suoi valori nella scelta del Pci? «Credo di sì - risponde il metropolitano - penso che sia una sfida innovativa a patto che comporti l'abbandono del radicalismo filosofico nato nel secolo scorso, sul quale si è fondato il progetto della politica. Un progetto che voleva far entrare nella mentalità della gente quella visuale, filosofica, fino a farne il programma della trasmutazione delle società. Se si abbandonerà quella impostazione, perché è risultata fallita, e si attingerà alla saggezza popolare, allora sarà davvero una grande sfida per il futuro. Questo ragionamento, questa revisione, per altro, non si impone solo al Pci, ma a tutti i partiti. E questo perché la storia è cambiata, gli scenari sono cambiati».

Si può parlare di un impulso alla svolta? «Sì, ma anche in questo caso - conclude monsignor Tonini - sarà necessario che al radicalismo sociale e filosofico del passato non si sostituisca il radicalismo ideologico «alla Pannella», per il quale i desideri del soggetto sono l'unico parametro dal quale desumere le necessità».

Commenti

Interesse di Rakowski e Guidoni

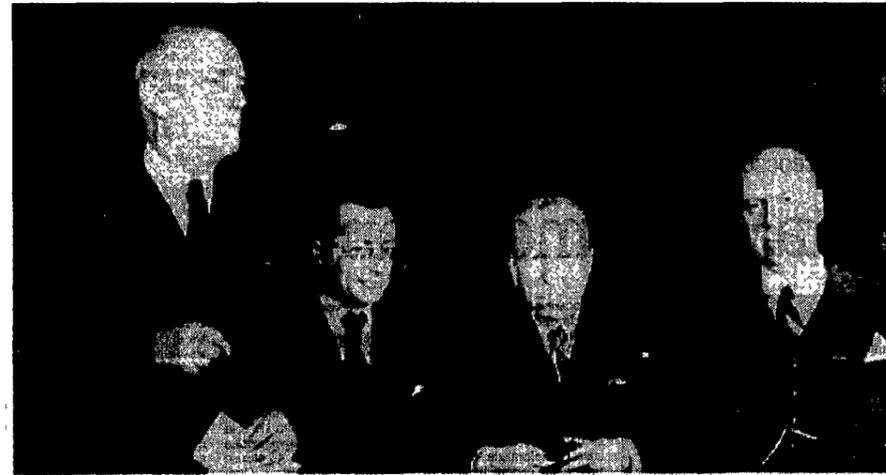
ROMA. La «svolta di Occhetto» ha varcato i confini dell'Italia e ha ricevuto i primi significativi commenti. L'ex premier polacco e segretario del Poup Mieczyslaw Rakowski sostiene in una dichiarazione che «apprendiamo con interesse dei cambiamenti decisi dal Partito comunista italiano». Ritroviamo, aggiunge, «molti obiettivi comuni sulla linea dei cambiamenti discussi dall'undicesimo congresso del Poup». Poi in una intervista rilasciata al Tg3 Rakowski dice che spera di «poter avere presto l'occasione di discutere con il compagno Occhetto delle questioni che ci uniscono e metterlo al corrente del processo di riforma in atto in Polonia».

Positivo anche il commento espresso da Pierre Guidoni, della segreteria del Partito socialista francese e responsabile della sezione esteri. Semplici ai microfoni del Tg3 Guidoni si dice «naturalmente interessato a ciò che sta accadendo anche in Italia». Per lui le indicazioni emerse nella riunione della Direzione del Pci si collegano «agli immensi cambiamenti in corso in Europa». «È un altro mondo - aggiunge - un'altra era che si apre». Il responsabile esteri del Ps francese aggiunge poi che dopo questi avvenimenti il ravvicinamento tra noi e i comunisti italiani è destinato ad accentuarsi.

Secchia

«Benvenuto ogni mutamento»

BOLOGNA. «I cambiamenti sono sempre benvenuti. Gli Stati Uniti ne sono un esempio. Sono uno Stato formato nel confronto e nel dialogo con molti popoli e molte culture. Ma il fatto che il Pci abbia deciso di cambiare il nome è un fatto interno di questo partito e non ha nulla a che fare con l'amministrazione americana». Con ostentato distacco, ieri mattina a Bologna l'ambasciatore Usa in Italia, Peter Secchia, ha risposto ai giornalisti che l'interrogavano sulle decisioni della Direzione comunista (ufficialmente dall'ambasciata Usa a Roma, interpellata dall'agenzia Agi, è arrivato soltanto un «no comment»). Secchia, in visita di due giorni in Emilia-Romagna, ha avuto parole molto calorose per l'amministrazione regionale. «Una regione - veramente attiva e molto ben governata, un esempio di libero mercato e di libera impresa». Secchia ha aggiunto che per gli imprenditori emiliani non sarà davvero difficile incrementare i loro affari sul mercato americano e ne ha più volte lodato il marketing e l'abilità commerciale. Secchia ha infine invitato il presidente della Regione Emilia-Romagna, il comunista Luciano Guerzoni, a Villa Taverna, sede dell'ambasciata statunitense a Roma.



Primo governo antifascista presieduto da Badoglio nel 1944. Da sinistra: Sforza, Togliatti, Croce, Rodinò

Cuperlo: «Così la Fgci farà le sue scelte»

ROMA. La politica, l'identità della sinistra e una nuova fase costitutiva devono coinvolgere, affascinare, convincere una generazione nata dopo la costruzione del «Muro», la prima a pensare l'Europa con categorie mentali diverse, ma anche segnata negli anni Ottanta da una forte offensiva culturale della destra. Questo il senso di una dichiarazione rilasciata ieri dal segretario nazionale della Fgci, Gianni Cuperlo. «L'intera sinistra - sostiene Cuperlo - deve confrontarsi con la necessità di combattere un processo crescente di spittizzazione, coinvolgere in maniera attiva le nuove genera-

zioni nella dimensione del conflitto politico-sociale e democratico aperto davanti a noi». «La Fgci - prosegue la dichiarazione di Cuperlo - con coraggio dal 1985 ha aperto la strada di una sua rifondazione politico-organizzativa. Strada che ha dato segnali positivi e risultati incoraggian-

ti. L'ambizione, il bisogno di pensare a una organizzazione di massa, diffusa, della sinistra giovanile in Italia, però, è realizzabile, può essere considerato obiettivo legittimo, solo se un soggetto politico è in grado di rilanciare con forza una battaglia ideale, dei valori alternativi a quelli egemoni, programmi e rivendicazioni concrete, se è capace di non rinunciare a un progetto di trasformazione della società».

Secondo Cuperlo «tutto questo ragionamento non si risolve in una questione puramente nominalistica o formale». «È un ragionamento - spiega - legato a un tentativo ben più ambizioso: ricollocare oggi in forma vincente il patrimonio, la cultura, l'intelligenza che ha segnato tutta una tradizione. Per noi il punto non è rimuovere quella tradizione distanziandoci opportunisticamente. La prospettiva - conclude Cuperlo - non è quella di rinunciare alle componenti fondamentali della nostra identità ma quella di essere il motore di una forza a livello giovanile, di un movimento di progresso e di trasformazione, che accelera i tempi di un'alternativa e che sui valori e programmi chiari conquista a questa alternativa molte più forze e individui di quanti oggi non siano già scesi in campo».

Sul fronte opposto, la durissima polemica di Indro Montanelli. Il titolo dell'editoriale è «Il caro estinto», naturalmente alludendo al Pci. «Il Pci cambia nome - scrive - e l'onorevole Occhetto dirà certamente che questo non significa ripudiete il proprio passato. E tutto sommato siamo disposti a dargli ragione perché questo cambio di etichetta è un'operazione del più puro stampo leninista: saltare, senza guar-

E sui giornali si legge: «Fatto storico»

Non c'è giornale italiano di ieri, se si eccettua il «Popolo», che non dia il titolo di apertura alla proposta di Occhetto di aprire una fase costitutiva per fondare un nuovo partito, arrivare ad un congresso straordinario, cambiare il nome. Commenti diversi: alcuni favorevoli, o cautamente speranzosi. Altri sgonfiati, critici. Non mancano nemmeno le accuse di gattopardismo. Ma i più parlano di «evento storico».

GABRIELLA NEGUCCI

«La strada giusta: così il Corriere della Sera titola il suo editoriale sul Pci. Lo firma Gianfranco Piazzesi che, dopo aver ricordato i ritardi nell'imboccare la retta via, scrive: «Occhetto ha agito in stato di necessità; si è mosso all'ultimo momento prima di restare sotto il muro di Berlino. Ma l'evento resta di grande importanza: quali ne siano state le motivazioni. Un passo obbligato, ma nella giusta direzione. Della stessa tenore il giudizio di Paolo Mieli su La Stampa. L'editoriale che firma inizia con un liberatorio: «È fatto e subito doppiogiugne: il passo di Achille Occhetto ha indiscutibilmente rilevanza storica. E come tutti gli atti di tale natura comporta dei ri-

governabilità e non quella della contestazione». Paolo Mieli preferisce concentrarsi sugli effetti politici che la svolta del Pci potrebbe avere nei rapporti con Craxi. Scrive: «Le prime reazioni di Bettino Craxi sono di cauta soddisfazione. Ma presto al compiacimento dovrà subentrare la preoccupazione. Ché, se i comportamenti di Occhetto e dei suoi saranno lineari e consequenti, il Psi verrà a trovarsi in una posizione non facile. Per certi versi simile a quella in cui si trovarono i socialdemocratici negli Anni Settanta: potevano sì vantare d'aver abbracciato per primi i valori dell'Occidente, ma l'eccesso di loggane con la Dc e lo spazzamento provocato dall'irruzione sulla scena del partito socialista a cui Craxi aveva dato una nuova fisionomia nell'angolo».

E Giorgio Bocca come scrive la svolta di Occhetto? Scrive su Repubblica, sotto il titolo «Se i nostri comunisti riacquistano la vista», che «anche il cambiamento di un nome può essere importante come segno di una scelta. Ma forse

quello che dovrebbe cambiare in Italia, e non solo tra i comunisti, sarebbe proprio questo modo antico e magari per secoli necessario, ma oggi esiziale, di non confrontarsi con la realtà, di mettere sempre fra la realtà e noi la parete ingannevole della ideologia ecclesiale. Se il catastrofismo del mondo comunista avrà almeno l'effetto, da noi, di insegnarci a ragionare in modo pragmatico, a vedere il mondo come è, resterà come evento mirabile. La Repubblica aveva già pubblicato l'altro ieri un editoriale di prima pagina del direttore Eugenio Scalfari. Vi si sosteneva la necessità del cambiamento di nome e lo si sollecitava. Anche in quell'articolo erano contenute alcune indicazioni di prospettiva: «C'è uno spazio nuovo e ampio per riorganizzare le forze democratiche in vista di obiettivi di pulizia morale, efficienza di amministrazione, regole nuove, solidarietà sociale. A questi obiettivi coloro che si sono fin qui ricolti nei Pci e nelle sue battaglie possono ben dare un contributo essenziale».

Anche Domenico Settembrini, su La Nazione, si sofferma sulle future, positive conseguenze: «Ci auguriamo insomma che ad Occhetto arrida un completo successo nella prova senz'altro non facile che si trova davanti. Ce l'auguriamo nell'interesse della democrazia italiana, la quale non può che trarre un decisivo giovamento dal formarsi di un grande schieramento di sinistra, pienamente acquisito ai valori dell'Occidente, e in grado perciò di svolgere quella funzione di alternativa nel sistema, che finora mancava».